

Graziella Priulla

Prima, durante: e dopo?

### *Riassunto*

Le crisi accentuano tutte le contraddizioni dei sistemi sociali, inasprendo le disuguaglianze, soprattutto quella tra i sessi, che rimane una delle più pervicaci. Nel caso della recente pandemia, società aggredite dalle politiche neoliberiste rischiano di fermare i progressi fatti dalle donne portando a una forma inedita di recessione che interessa differenti piani. Linguaggio, comunicazione e immaginario, dimensione lavorativa e violenza di genere sono profondamente intrecciati tra di loro, a conferma del legame tra sfera privata e sfera pubblica quando è in gioco la libertà delle donne.

### *Abstract*

Crises accentuate all the contradictions of social systems, exacerbating inequalities, especially that between the sexes, which remains one of the most pervasive. In the case of the recent pandemic, societies attacked by neo-liberal policies risk stopping the progress made by women, leading to an unprecedented form of recession affecting different levels. Language, communication and imaginary, the labour dimension and gender violence are deeply intersected, confirming the link between the private and public spheres when women's freedom is involved.

Non dimenticate mai che sarà sufficiente una crisi perché i diritti delle donne siano rimessi in discussione. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovrete restare vigili durante tutto il corso della vostra vita.

S. de Beauvoir

Viviamo nel pieno di una crisi, ma del cambiamento positivo che potrebbe provocare non si vedono ancora segnali: registriamo solo quelli negativi rappresentati dall'emergenza. Ben pochi lavorano per individuarne e cercare di rimuoverne le cause strutturali.

È già accaduto, accade di nuovo ai tempi di una pandemia piombata sul mondo come un trauma inusitato: abbiamo poca memoria e tendiamo a rimuovere i dati scomodi che una rilettura della storia potrebbe indicare alla contemporaneità. Si tratta di un comportamento masochistico perché questo momento difficile, con le tragedie che porta con sé, potrebbe rappresentare la lezione che aiuta a riflettere, capire, ridefinire, cambiare, migliorare.

Non è affatto vero che “siamo tutti sulla stessa barca”. La natura di una crisi determina un diverso impatto su diversi gruppi della popolazione. Nelle crisi si manifestano e si accentuano tutte le contraddizioni dei sistemi sociali, emergono e si aggravano problemi che già esistevano. In particolare si rendono più visibili e si inaspriscono le disuguaglianze: tra ricchi e poveri, tra garantiti e non garantiti, tra zone del mondo, tra categorie. E tra i sessi: la più antica, la più pervicace.

Il Covid-19 ha scopercchiato la vulnerabilità dei nostri corpi, sfatando la convinzione che la dipendenza sia faccenda che riguarda solo una sfortunata minoranza e portando alla luce la gigantesca rimozione del dolore e della morte che la modernità ha coltivato dopo il trauma delle guerre mondiali. La Terra non è eterna, la specie umana non è immortale, l'*hybris* è cattiva consigliera.

Il modo in cui la crisi viene raccontata ne determina la percezione. Di tutto abbiamo bisogno ma non della retorica della guerra, del linguaggio bellicoso, dell'immagine del nemico e di quella simmetrica dell'eroe che la vulgata mediatica ci ha propinato. Servirebbero ben altro immaginario, ben altra cornice cognitiva, se volessimo davvero trovare le strade della prevenzione.

Le metafore creano senso, le parole pesano. È la lingua che fonda la comunità. Ricordiamo che da sempre, per additare un capo espiatorio, per ricompattare una società divisa si è sentito

il bisogno di attribuire un'origine straniera alle malattie più temute: come la sifilide fu il *vaiolo francese* per gli inglesi, il *morbis germanicus* per i parigini, il *mal napoletano* per i fiorentini, così il Covid-19 è stato più volte definito non con il suo nome medico ma come *virus cinese* o *virus di Wuhan*. Questo ha rinfocolato atteggiamenti xenofobi, come se bastasse un confine per fermare un virus.

La guerra necessita di divisioni, di frontiere e di trincee, di armi e di munizioni, di odio e di diffidenza, di spietatezza e di cinismo; la cura invece si nutre di condivisione, prossimità, solidarietà, empatia, pazienza, perseveranza, fiducia.

Nel lontano 1978 Susan Sontag nella sua *Malattia come metafora* proponeva di sostituire alla metafora della guerra quella della cittadinanza. Cittadini e cittadine del mondo, accomunati dalla medesima precarietà.

In che modo vulnerabilità e dipendenza potrebbero essere poste a fondamento del legame sociale? Se le persone sono interdipendenti non per eventualità rara ma per natura, se si realizzano pienamente solo all'interno di una rete di relazioni, com'è possibile che il lavoro di assistenza e di cura sia svilito, disconosciuto e infine rimosso?

La pandemia, precipitata addosso a una società già minata dalle ideologie e dalle politiche liberiste, ha rovesciato soprattutto sulle donne il peso delle umane fragilità, portando indietro molti dei progressi fatti negli ultimi anni. Per questa recessione al femminile è stato coniato il termine *shecession*.

Provo a elencarne in sintesi le modalità e le relative contraddizioni. Per quanto possa sembrare difficile pensarci ora, epidemie future saranno inevitabili e dobbiamo resistere alla tentazione di affermare che quella di genere sia una questione secondaria. Non è un argomento di nicchia: riguarda più della metà della popolazione, è il modo di guardare il mondo, la nostra cultura e noi stessi.

Abbiamo un piano a lungo termine – al di là dei provvedimenti d'emergenza – che comporti un cambio di paradigma per fronteggiare le criticità storiche del nostro sistema, ulteriormente aggravate dalla pandemia?

## 1. *Violenza: crimini diseguali*

«Violenza domestica», ossia comportamento abusante nelle relazioni intime, è locuzione recentissima. Secondo i dati della Banca Mondiale, *lo stupro e la violenza domestica sono il maggior pericolo per una donna di età compresa tra i 15 e i 44 anni*<sup>1</sup>. La violenza sessuale in famiglia presenta, inoltre, un'altra triste specificità: a differenza degli altri tipi di violenza difficilmente rimane sotto forma di «tentata»; il tasso di successo è più alto che in tutti gli altri casi.

Rilevare le dimensioni di questo delitto dai grandi numeri è ancora un lavoro in itinere, ma sappiamo ormai che la famiglia patologica uccide più della mafia.

Nei processi di costruzione sociale e di rappresentazione collettiva l'ordine familiare costituisce simbolicamente una metafora dell'ordine sociale. Per questo, nell'ottica della conservazione, il disordine va dissimulato, le violenze devono essere coperte, sommerse.

La casa che abitiamo come luogo fisico, che viviamo come spazio simbolico della sicurezza, della protezione, del riconoscimento, dell'affetto e della condivisione, è nella realtà troppo spesso contaminata dalla violenza.

Siamo certi che per tutti e per tutte il lockdown casalingo abbia rappresentato una protezione dai pericoli? La convivenza forzata 24 ore su 24 per molte donne è diventata un incubo. Dimenticate la retorica del Mulino Bianco: le statistiche mostrano che la casa è il posto più pericoloso per le donne e i bambini, troppo spesso costretti a vivere situazioni invisibili di abuso e di paura.

Da tutto il mondo pervengono dati e testimonianze agghiaccianti di attiviste e collaboratrici dei centri antiviolenza sulle violenze subite dalle donne durante il lockdown.

Le vittime fanno fatica a portare alla luce questi crimini. La sofferenza si accompagna alla vergogna, la dignità calpestata si associa alla perdita di autostima, la negazione di sé affonda

<sup>1</sup> Epicentro – Istituto Superiore di Sanità, <<https://www.epicentro.iss.it/focus/domestica/epidemiologiaMondo>>, settembre 2022.

in un profondo senso d'impotenza, la paura viene amplificata dalla solitudine. L'abuso maschile viene scambiato per conflittualità di coppia.

Come rilevato all'inaugurazione dell'anno giudiziario nelle principali Corti d'Appello, in Italia nel 2020 si è registrata una riduzione dei reati rispetto al 2019: anche a conseguenza della pandemia si sono ridotti sensibilmente quelli contro il patrimonio e la persona (furti, rapine, aggressioni). Gli unici delitti a non subire flessioni sono stati i femminicidi e gli abusi nell'ambito domestico, oltre a quelli virtuali.

L'isolamento è una delle situazioni più comuni delle relazioni abusanti, ed è dimostrato come la violenza domestica aumenti durante i periodi di vacanza dal lavoro. Per tante donne andare al lavoro o nei negozi o accompagnare i bambini a scuola significa poter sfuggire anche solo per poco alle dinamiche di potere e di controllo (l'autorizzazione maritale!) nelle quali vivono tutti i giorni. L'imposizione di non uscire può, dunque, amplificare il rischio cui sono esposte, trovandosi a dover condividere per tutto il giorno gli spazi familiari con il proprio maltrattante, che può adottare comportamenti ancor più coercitivi e aggressivi in un contesto di incertezza e instabilità finanziaria.

L'OMS riporta gli ultimi dati che indicano come la violenza domestica sia triplicata durante l'emergenza del Covid-19. Le chiamate al 1522 nel periodo compreso tra marzo e giugno 2020 sono più che raddoppiate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+119,6%)<sup>2</sup>, anche se la presenza del partner abusante rende ancor più difficile chiedere aiuto. Molte strutture di accoglienza per donne vittime di violenza sono poi state chiuse o fortemente limitate nella loro attività, con la conseguenza di una maggiore difficoltà ad accedere ai supporti specialistici e ai luoghi di rifugio.

Dobbiamo certamente tamponare l'emergenza, ma questo non deve far dimenticare che si tratta di un fenomeno strutturale ed endemico.

<sup>2</sup> Istat, Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-giugno 2020), <<https://www.istat.it/it/archivio/246557#:~:text=Il%20numero%20delle%20chiamate%20sia,passando%20da%206.956%20a%2015.280>>, settembre 2022.

È tragico che per questo tipo di sopraffazioni la comunità riveli un tasso di tolleranza altissimo, che si esprime nel mancato clamore per dati agghiaccianti e che culmina nella rivittimizzazione delle donne.

## 2. *Cura: parola chiave*

La chiusura delle scuole e dei centri diurni per le persone non autosufficienti ha aumentato a dismisura la mole del lavoro domestico e di cura, passato da una manodopera retribuita – asili, scuole, babysitter, badanti – a una che non lo è.

I ruoli di genere tradizionali si ripropongono immutati, anzi, si esasperano quando la quotidianità è confinata nel solo ambito domestico, senza che la famiglia possa più ricorrere a risorse collettive. I bisogni rimangono, riproducendosi ogni giorno, ma il loro soddisfacimento non pesa allo stesso modo su tutte le spalle.

Gli ultimi dati Istat fotografano in modo impietoso il fenomeno: oltre il 70% del lavoro familiare è a carico delle donne, anche nei casi di famiglia a doppio reddito<sup>3</sup>.

In Italia insomma si scrive “famiglia” ma si legge “donna”, tanto che la condizione di madre scoraggia dal cercare e spesso impedisce di trovare un lavoro. Eppure i dati internazionali ancora una volta parlano chiaro: dove la parità tra i sessi è effettiva, dove le donne possono contare su una rete di servizi di cura, i tassi di natalità crescono.

Le italiane spendono in media il triplo di ore al giorno per il complesso dei lavori domestici e l'accudimento dei familiari rispetto ai loro partner. I progressi sono lentissimi. Secondo i dati più aggiornati l'attuale ritmo di incremento del lavoro familiare quotidiano da parte degli uomini in coppia condurrebbe alla parità di genere in 63 anni<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Istat, Conciliazione tra lavoro e famiglia, Anno 2018, <<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-Conciliazione-lavoro-e-famiglia.pdf>>, settembre 2022.

<sup>4</sup> Istat, I tempi della vita quotidiana lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo, 2019, <https://www.istat.it/it/files/2019/05/ebook-I-tempi-della-vita-quotidiana.pdf>, settembre 2022.

Eppure il Covid-19 ha messo in risalto come non mai la centralità dei corpi, insieme alla fragilità che li rende bisognosi di attenzioni: cura di sé, cura degli altri, cura del mondo, tradizionali ruoli femminili, si dimostrano necessari paradigmi di interesse generale, che sostentano la vita.

La crisi di cura sanitaria e sociale scatenata dal Covid-19 si va a sommare ad altri tipi di crisi di cura, quella del pianeta dovuta al mutamento del clima, e quella prodotta dall'impatto sociale della rivoluzione tecnologica.

*Cura*: la parola chiave di un femminismo franteso, misconosciuto, spesso avversato. *Lavoro di cura*: in ambiguo equilibrio tra la dimensione tecnica e strumentale a quella espressiva e relazionale. Tra la fatica e l'emozione.

Come possiamo non riconoscere che non solo questi ruoli se professionali sono i meno prestigiosi e i meno ambiti, ma che nel nostro sistema gran parte della cura vive in un cono d'ombra, non è riconosciuta, non è retribuita e non è considerata lavoro, causa la diffusa retorica sul sacrificio e sul dovere, che in nome degli affetti occulta la fatica e colpevolizza chi la nomina?

L'economia formale è possibile perché è sostenuta dall'enormità delle prestazioni oblativo a costo zero. Necessarie ma non valutate, non incluse nelle statistiche economiche, mai prese in considerazione in nessuna politica macroeconomica, sono date per scontate, sono richieste dai fruitori come diritto.

Le nostre vite sono progredite, siamo andate avanti, ma non è nata una rilettura del significato e del valore attribuiti alla sfera pubblica e a quella privata, della loro interdipendenza.

La maggioranza ritiene che la parità sia stata ampiamente raggiunta; ma poi si scopre che un italiano/a su due ritiene che i maschi non siano adatti ad occuparsi delle faccende di casa e trova giusto che in tempo di crisi i datori di lavoro debbano dar loro la precedenza; l'81,4% è convinto/a che un bambino in età prescolare soffra se la mamma lavora<sup>5</sup>.

L'aspetto culturale è complesso e difficile da aggredire nel breve periodo perché tocca modi di pensare e comportamenti

<sup>5</sup> Istat, Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere, 2013, <<https://www.istat.it/it/files/2019/11/gli-stereotipi-e-la-discriminazione-2011.pdf>>, settembre 2022.

radicati, alimentati da pregiudizi e stereotipi che da un lato vedono nel lavoro di cura una “naturale” attitudine delle donne, dall’altro lo svalutano come “non lavoro”.

C’è un’irriflessività in tutto questo che dovrebbe insospettire come sintomo di un disordine patologico, di una scala sbagliata di priorità. Di un equivoco sulle radici antiche dei modelli, che non rispondono all’ordine della necessità ma alle dinamiche del potere.

Eppure quando andiamo nelle scuole a riflettere e a far riflettere sui ruoli di genere e sui relativi stereotipi ci accusano di voler corrompere la gioventù, sventolano il fantasma del *gender*. In queste sempre più diffuse tendenze, non a caso di matrice reazionaria, c’è l’ingiunzione al mantenimento dello status quo attraverso l’adattamento “naturale” delle nuove generazioni.

### 3. Lavoro: doppia penalizzazione

Storicamente le crisi hanno colpito settori a predominanza maschile come l’industria e l’agricoltura, ma questa volta è accaduto il contrario.

I settori di lavoro con la più alta esposizione a questo virus sono principalmente femminili: le donne rappresentano il 70% del personale nel settore sanitario e sociale. Sono sovra-rappresentate nei servizi essenziali rimasti aperti durante i lockdown, dalla vendita di beni essenziali all’assistenza ai non autosufficienti. Nell’UE rappresentano l’82% di tutte le persone addette alle casse e il 95% delle persone impiegate nei lavori assistenziali<sup>6</sup>.

All’interno di questi settori, però, esiste un divario retributivo medio di genere del 28%, che si può aggravare in tempi di crisi e che avrà conseguenze successive.

Anni di interventi parziali o non realizzati, non mantenuti nel tempo hanno portato da tempo l’Italia in fondo alla classifica dell’uguaglianza di genere tra i paesi avanzati.

<sup>6</sup> Parlamento Europeo, L’impatto della pandemia COVID-19 sulle donne, <<https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20210225STO98702/l-impatto-della-pandemia-covid-19-sulle-donne-infografica>>, settembre 2022.



Gli ostacoli incontrati operano talora in modo sottile, in quanto in alcuni casi originano dalle diverse aspettative che la società e le donne stesse hanno sui comportamenti da ritenersi per loro appropriati: questo accade perfino nelle nuove generazioni.

In generale da noi non meraviglia che le donne guadagnino meno degli uomini: non lavorano e se lo fanno non è nei settori più pagati; non fanno carriera e se lo fanno non è nei settori più remunerati.

33% contro 8%: sono le percentuali a confronto di lavoratrici e lavoratori in un part time che per le prime è spesso involontario.

Perdura lo stereotipo per cui il lavoro della donna è meno importante rispetto a quello del compagno ed è semmai opzione aggiuntiva: davanti alla scelta fra attività lavorativa e attività/missione di cura appare quasi naturale che sia lei a dover rinunciare ai propri impegni professionali, che rivestono un'importanza marginale rispetto a quelli dell'uomo. Egli da sempre ne fa il centro e la conferma dell'impegno e dell'affidabilità, il perno della propria esistenza.

A essere particolarmente penalizzate dalla prima ondata della pandemia e dal lockdown primaverile sono state le precarie, costrette a "tornare a casa" dopo decenni di lotte e di conquiste (parziali) in direzione opposta. Le donne che hanno perso il lavoro durante il 2020 sono state il doppio dei colleghi uomini.

Le più invisibili tra gli invisibili. Sono tra noi e non le vediamo. Delle loro vite, delle loro storie non sappiamo niente. Chi sono?

1) Le lavoratrici della logistica che hanno confezionato e consegnato di tutto, costrette a subire il peggioramento delle loro già precarie condizioni di lavoro, l'intensificarsi di sfruttamento e insicurezza mentre i padroni approfittavano del lockdown della pandemia per aumentare i profitti. Ricordiamo che in Italia la filiera dell'agroalimentare, la più necessaria di tutte, si apre con centinaia di persone ammassate su furgoni (persone che, la sera, vengono riportate, sempre ammassate, in baraccopoli senza acqua corrente) e si conclude con le consegne dei *rider* delle compagnie di *food delivery*, le cui

condizioni di lavoro, indegne e incompatibili con i principi base di prevenzione del contagio, sono tristemente note.

- 2) Le oltre 600mila lavoratrici di appalti magari vinti al ribasso, quelle che fanno trovare puliti e sanificati i nostri luoghi dagli ospedali agli uffici pubblici, dai supermercati agli esercizi artigianali, dalle scuole ai condomini: sono state soggette a un sforzo eccezionale, ma hanno continuato a subire contratti capestro, orari devastanti, pagamenti a cottimo. I sindacalisti spiegano che spesso le società di pulizie scompaiono senza pagare gli stipendi.
- 3) Il settore intreccia infatti tre elementi di debolezza: l'invisibilità del lavoro di cura, la presenza soverchiante di donne e la forza lavorativa per lo più straniera, spesso senza cittadinanza.
- 4) Le stagionali/schiave dei giganti dell'agroalimentare che raccolgono la verdura e la frutta arrivate nonostante tutto sulle nostre tavole, e che mentre noi eravamo in smart working hanno lavorato in situazioni al limite, senza precauzioni, senza distanziamento, senza igiene nella promiscuità dei trasporti e degli alloggi, spesso costrette a ricatti sessuali dai caporali.
- 5) Le precarie sottopagate, "occasionalì" che sono state rimandate a casa per prime perché prive di tutele, espulse senza complimenti dal mercato del lavoro di un'economia drogata che si regge sui bisogni delle persone meno garantite. Oltre il 30% delle donne nell'UE lavora part-time ed è impiegata in larga parte nell'economia cosiddetta informale, caratterizzata da minori diritti e protezione sanitaria e dall'assenza di altri benefici fondamentali.
- 6) Gli "esuberì" delle delocalizzazioni, vittime senza nome inghiottite dal buco nero della globalizzazione selvaggia.

Le statistiche Istat sugli effetti sull'occupazione raccontano che nel secondo trimestre 2020 si sono contate 470mila occupate in meno rispetto allo stesso periodo del 2019<sup>7</sup>. Sono aumentate le Neet, giovani donne che non studiano e non lavorano.

<sup>7</sup> Istat, Il mercato del lavoro, 2020, <[https://www.istat.it/it/files/2020/09/Mercato-del-lavoro-II-trim\\_2020.pdf](https://www.istat.it/it/files/2020/09/Mercato-del-lavoro-II-trim_2020.pdf)>, settembre 2022.

Tra le donne che avevano progetti (indagine Ipsos per WeWorld) il 31% nel 2020 ha annullato o posticipato la ricerca di lavoro, nei binari prestabiliti dell'eterno ritorno al privato<sup>8</sup>.

Le mamme son tutte belle, ma il 22% di quelle occupate all'inizio della gravidanza non lo è più a due anni dalla nascita del bambino. Per chi continua a lavorare c'è una perdita reddituale media del 15% circa. Solo lo 0,5% degli uomini ha abbandonato il lavoro per prendersi cura dei figli<sup>9</sup>. A nessuno di loro è mai stato chiesto di firmare dimissioni in bianco. Quando due imprenditori hanno assunto una donna incinta, il fatto è sembrato così eccezionale che molti giornali ne hanno scritto.

L'ultimo rapporto Caritas sulla povertà 2020 descrive l'utente che con più frequenza ha bussato per una richiesta d'aiuto dopo lo scoppio della pandemia: le donne erano il 50,5% nel 2019, sono diventate il 54,4% quest'anno, e in grande maggioranza sono madri<sup>10</sup>.

Il cosiddetto "smart working" – per quante hanno potuto lavorare da casa, comprese le centinaia di migliaia di insegnanti coinvolte nell'eroico esperimento della Dad – ha rimodulato i modi e i tempi del lavoro, ma per molte si è rivelato tutt'altro che smart. I compiti di cura, quelli di assistenza dei figli contemporaneamente impegnati nella didattica a distanza, l'aumentata necessità di pasti casalinghi, il venir meno del supporto di nonni e nonne ('normale' in un Paese familistico come il nostro) hanno reso la giornata delle donne uno slalom a dir poco impossibile.

Se molti l'hanno giudicato un'opportunità positiva, molte sostengono che devono lavorare il triplo e lavorano peggio, con continue interruzioni e distrazioni. Perfino le scienziate hanno pubblicato meno.

Non è un'impressione. I dati rilevati da lavoce.info e pubblicati su *La 27esima ora* nel maggio 2020 mostrano che il 68%

<sup>8</sup> WeWorld, La condizione economica femminile in epoca di Covid-19, <<https://www.weworld.it/news-e-storie/news/la-condizione-economica-femminile-in-epoca-di-covid-19>>, settembre 2022.

<sup>9</sup> Istat, Avere figli in Italia negli anni 2000, <[https://www.istat.it/it/files//2015/02/Avere\\_Figli.pdf](https://www.istat.it/it/files//2015/02/Avere_Figli.pdf)>, settembre 2022.

<sup>10</sup> Caritas, Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia, <[http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto\\_Caritas\\_2020/Report\\_CaritasITA\\_2020.pdf](http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto_Caritas_2020/Report_CaritasITA_2020.pdf)>, settembre 2022.

delle lavoratrici con partner ha dedicato più tempo al lavoro domestico durante il lockdown rispetto alla situazione precedente; il 29% ha dedicato lo stesso tempo e solo il 3% ve ne ha dedicato di meno. Guardando invece ai partner, solo il 40% ha dedicato più tempo al lavoro domestico, mentre la maggior parte (il 55%) non ha modificato il proprio comportamento in casa<sup>11</sup>.

“Quando sento persone che cercano di trovare il lato positivo del distanziamento sociale e del lavoro da casa sottolineando che William Shakespeare e Isaac Newton realizzarono le loro opere migliori mentre l’Inghilterra era devastata dalla peste, la risposta è ovvia: nessuno dei due doveva occuparsi dei bambini”, ha scritto la giornalista britannica Helen Lewis sull’*Atlantic*<sup>12</sup>.

I neomaterialismi esaltano le supermamme equilibriste dalle vite funamboliche, e dunque fan sì che le donne si sentano colpevoli di tutto. Di lavorare. Di non lavorare. Di fare bambini. Di non farne. Di farne solo uno. Di fargli mancare qualcosa. Di dargli troppo.

Vengono fuori così tutte le difficoltà dei ruoli e dei copioni familiari, da tempo irrisolte; tutte le contraddizioni di una conciliazione che non è mai stata condivisione; tutti i ritardi di un Paese con gli strumenti del 2000 e con le teste dell’800. Forse è giunto il momento di rispondere non solo a domande di emergenza, ma a domande di senso.

#### 4. *E adesso?*

Sono passati 25 anni dalla Dichiarazione di Pechino dell’Onu. Secondo le ultime stime del World Economic Forum dovremo aspettare ancora 276 anni prima che le donne raggiungano la parità economica a livello mondiale, e la crisi del Covid-19

<sup>11</sup> Lavoce.info, Divisione del lavoro in famiglia: la pandemia pesa sulle donne, <<https://www.lavoce.info/archives/73485/divisione-del-lavoro-in-famiglia-la-pandemia-pesa-sulle-donne/>>, settembre 2022.

<sup>12</sup> Internazionale, Difendere i diritti delle donne ora è più necessario che mai, di Helen Lewis, *The Atlantic*, <<https://www.internazionale.it/opinione/helen-lewis/2020/03/25/coronavirus-donne-diritti-violazioni>>, settembre 2022.

ha contribuito ad allungare questo tempo di almeno una generazione.

Queste e molte altre sfide aperte, a saperle guardare, sono opportunità che potrebbero indicare una strada per riforme strutturali, un'onda lunga di innovazioni nei modelli e nei tempi di vita e di lavoro, nella scala delle priorità. Ma sembra che all'ottica miope di un Paese spensierato e pavido, nella rincorsa settimanale dei Dpcm, stiano più a cuore gli apericena.

Il Recovery Plan rischia di non coinvolgere tutte e non ci basta, non offre visioni strategiche, non rimedia nemmeno alla disparità salariale. Destina molte risorse alle infrastrutture materiali, poche a quelle sociali e culturali. Sarà l'ennesima occasione persa, l'ennesima volta che l'elaborazione dei movimenti delle donne non viene presa in considerazione?

Nel PNRR la parola "donna/donne" è usata 61 volte, la parola "cura" 40 volte. La parola "impresa" 239.

La cura viene presa in considerazione come «valore sociale», nonché come questione di «rilevanza pubblica» che «non può essere lasciata sulle spalle delle famiglie» nonché distribuita in modo diseguale tra i generi. È però pur sempre associata all'idea secondo cui le donne, pur essendo statisticamente la maggior parte della popolazione, pur essendo più laureate degli uomini e con voti più alti, debbano essere sempre considerate come un "gruppo sociale vulnerabile" da "includere" con dispositivi specifici. Non cambia nulla alla radice, ma utilizza solo dispositivi di auspicata inclusione all'interno di un sistema prodotto, generato e organizzato da modelli maschili.

Non basta rafforzare le misure di assistenza familiare, se si continua comunque a ritenerlo un ambito che concerne solo le donne e non si interviene nella controparte maschile.

Non sono i desideri e i tempi delle donne che non sono adeguati al mercato del lavoro. È il lavoro così com'è organizzato che è lontano dalla vita di tutti, donne e uomini.

Al vertice del G20 previsto in ottobre si è ottenuto un cambiamento: uno dei focus della *gender equality* sarà dedicato allo sradicamento degli stereotipi, finalmente riconosciuti come cause di situazioni che le leggi di parità non bastano a sradicare.

Gli stereotipi che fondano il cosiddetto “senso comune” poggiano su generalizzazioni arbitrarie che fissano le somiglianze e annullano le differenze. Il loro uso è un ottimo sistema per rafforzare quanto c'è di indimostrabile ma tenacemente presente nell'opinione collettiva. Non si limitano a descrivere la realtà ma, descrivendola, la plasmano. Li accettiamo di buon grado perché offrono il fascino del conosciuto, del sicuro, del normale. Il loro potere è tale che quando sono consolidati si coprono del velo dell'ovvietà: fanno sì che non pensiamo che i fatti possano svolgersi in altro modo, anche perché hanno alle spalle una storia millenaria.

Sono idee riduttive, che trovando però riscontro diffuso, appaiono vere. Vivono di una persuasione occulta fortemente impermeabile alle disconferme.

La gerarchia si è instaurata nell'inconscio individuale grazie a un sistema secolare convalidato dalla religione e dalla filosofia. La sottrazione di se stesso alla storia – per affidarsi alla natura o addirittura alla superiore istanza di Dio – è il procedimento classico di autolegittimazione di ogni potere.

Gli stereotipi si trasmettono attraverso diversi canali. L'educazione formale e quella informale sono i meccanismi privilegiati. Attraverso l'incessante susseguirsi di interazioni quotidiane gli adulti e le adulte trasmettono a bambini e bambine il sistema di ruoli, valori e regole che è necessario rispettare, pena la non accettazione sociale: tale atteggiamento è conseguente ai precisi modelli polarizzati che hanno in mente, cui i nuovi arrivati e le nuove arrivate devono adeguarsi, pena la disapprovazione generale.

In questo sistema una donna è definita dalla famiglia e dalla maternità, un uomo dalla professione e dalla posizione sociale. In mancanza di una ridiscussione la prima sarà indotta a scegliere attività, mansioni e corsi di studio “da donna”; analoga e opposta strada percorrerà il secondo. Abbiamo dati sconcertanti dalle analisi delle scelte lavorative comparate tra maschi e femmine, una categorizzazione stereotipata definita *sex-typing*.

Gli stereotipi che sostengono queste definizioni e questi percorsi riguardano la distribuzione sperequata dei ruoli familiari; riguardano l'invisibile barriera che tiene le donne lontane dai

vertici e che è spesso il risultato di sottili meccanismi di discriminazione e di contemporanei processi di auto-esclusione; riguardano la presenza di meccanismi che determinano una diseguale distribuzione tra i settori occupazionali e, all'interno di questi, tra le diverse posizioni professionali, in nome di tradizioni che è comodo chiamare 'vocazioni'.

I pargoli assorbono a monte una lezione onnipresente che segna il loro immaginario e sarà difficile da sradicare. Imparano, senza bisogno di indottrinamento esplicito, fin dai giocattoli e dai colori scelti per loro dai genitori e poi a scuola, nei social, negli spogliatoi delle palestre, negli oratori, nei bar, che nel mondo corre una linea di divisione netta, la prima e la più importante: maschi e femmine, due mondi, uno soft e uno hard. Gabbie invisibili. Ginnastica artistica contro arti marziali, romanzi d'amore contro romanzi d'avventura, acquaio contro scrivania. Non sono specchi di differenze, ma saperi che stabiliscono quali significati siano da ascrivere alle differenze.

Perfino declinare una carica importante al femminile genera ancora scherno.

Anche gli sforzi profusi a valle con le "azioni positive" (legge Golfo-Mosca, quote rosa, ecc.) non hanno scardinato la routine. Le battaglie svolte per superare le discriminazioni si scontrano ancora con condizionamenti sociali e psicologici tanto radicati quanto spesso involontari. Fino a quando questi ostacoli non saranno riconosciuti e superati, il gap continuerà ad esistere anche in fase selettiva, dall'economia alla politica all'università.

Altri stereotipi, ancora più radicati, ancor più nefasti, riguardano le altre ingiunzioni silenziose che da tempo memorabile controllano i corpi femminili e limitano la libertà delle donne: attengono al substrato culturale sessista che si chiama "cultura dello stupro" e che non consiste solo nell'atto violento ma in tutto ciò che lo precede ("se l'è cercata ...") e lo segue (rivittizzazione e capovolgimento dei ruoli, se denuncia).

Se l'atto violento in sé è oggi comunemente condannato, non altrettanto accade per le premesse culturali che lo rendono possibile. I movimenti delle donne parlano con forza, ma sentiamo l'assenza di una chiara parola maschile. Che cosa impedisce a uomini sinceramente pacifisti di interrogarsi sulla matrice virile

della violenza, di domandarsi come mai la civilizzazione sia una nebbia capace di evaporare in un momento, senza distinzione di età, condizione sociale, etnia, religione?

Non bastano le recenti libertà nel vestire, nel muoversi, nello studiare e nel lavorare. Nascere in un corpo di donna, nella nostra società e nel nostro tempo, significa ancora che la percezione di esistere è quotidianamente impastata alla percezione paralizzante di essere violabile, a un senso di vulnerabilità che diventa dispositivo di autocontrollo, invito alla prudenza o meccanismo di vittimizzazione. La violenza è diventata visibile: ciò che non si vuol ancora vedere è il suo fondamento.

È indispensabile evidenziare quanto il privilegio di genere sia connesso alla percezione di legittimità della violenza. Finché questi aspetti rimarranno nascosti continueremo a esecrare la violenza stessa quando assurda a fatti di cronaca straordinari per crudeltà, ma lasceremo inalterato il tessuto sociale che alimenta ogni giorno i mille atti quotidiani nascosti in quella che viene considerata normalità.

Ridisegnare la scala delle priorità, ripensare il valore e come si crea, così come risignificare la libertà femminile sarà un lavoro lunghissimo di *reframing*: noi pensiamo che non solo ne valga la pena, ma sia indispensabile e urgente.

Ricordate quando cantavamo dai balconi “Ne usciremo migliori”?

### *Bibliografia*

Caritas, *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, <[http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto\\_Caritas\\_2020/Report\\_CaritasITA\\_2020.pdf](http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto_Caritas_2020/Report_CaritasITA_2020.pdf)>, settembre 2022.

Epicentro – Istituto Superiore di Sanità, <<https://www.epicentro.iss.it/focus/domestica/epidemiologiaMondo>>, settembre 2022.

Istat, *Avere figli in Italia negli anni 2000*, <[https://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere\\_Figli.pdf](https://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf)>, settembre 2022.

Istat, *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere, 2013*, <<https://www.istat.it/it/files/2019/11/gli-sterotipi-e-la-discriminazione-2011.pdf>>, settembre 2022.



- Istat, *Conciliazione tra lavoro e famiglia, Anno 2018*, <<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-Conciliazione-lavoro-e-famiglia.pdf>>, settembre 2022.
- Istat, *I tempi della vita quotidiana lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo, 2019*, <<https://www.istat.it/it/files/2019/05/ebook-I-tempi-della-vita-quotidiana.pdf>>, settembre 2022.
- Istat, *Il mercato del lavoro, 2020*, <[https://www.istat.it/it/files/2020/09/Mercato-del-lavoro-II-trim\\_2020.pdf](https://www.istat.it/it/files/2020/09/Mercato-del-lavoro-II-trim_2020.pdf)>, settembre 2022.
- Istat, *Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-giugno 2020)*, <<https://www.istat.it/it/archivio/246557#:~:text=Il%20numero%20delle%20chiamate%20sia,passando%20da%206.956%20a%2015.280>>, settembre 2022.
- Internazionale, *Difendere i diritti delle donne ora è più necessario che mai*, di Helen Lewis, The Atlantic, <<https://www.internazionale.it/opinione/helen-lewis/2020/03/25/coronavirus-donne-diritti-violazioni>>, settembre 2022.
- Lavoce.info, *Divisione del lavoro in famiglia: la pandemia pesa sulle donne*, <<https://www.lavoce.info/archives/73485/divisione-del-lavoro-in-famiglia-la-pandemia-pesa-sulle-donne/>>, settembre 2022.
- Parlamento Europeo, *L'impatto della pandemia COVID-19 sulle donne*, <<https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20210225STO98702/l-impatto-della-pandemia-covid-19-sulle-donne-infografica>>, settembre 2022.
- WeWorld, *La condizione economica femminile in epoca di Covid-19*, <<https://www.weworld.it/news-e-storie/news/la-condizione-economica-femminile-in-epoca-di-covid-19>>, settembre 2022.